

**Joanot Martorell, *Tirante il Bianco*, a cura di Paolo Cherchi, Torino,
Einaudi, 2013**

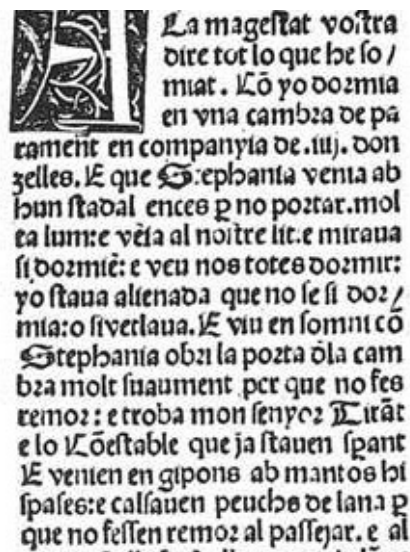
Stefano Neri
Università di Verona

Alla Maestà Vostra dirò tutto quello che ho sognato. Mi sembrava che dormivo in una camera tappezzata in compagnia di quattro donzelle, e che Stefania veniva con una candelina accesa per non fare troppa luce, e veniva al nostro letto e guardava se dormivamo, e ci ha viste tutte dormire, ma io ero confusa e non so se dormivo oppure no. E nel sogno ho visto che Stefania apriva la porta della camera molto leggermente per non fare rumore, e trovò il mio signor Tirante e il Conestabile che già stavano aspettando. Avevano giubbboni, con mantelli e spade, e calzavano pantofole di lana per non fare rumore camminando (p. 456).

Rivive Piacerdimiavita nel suo risveglio al castello di Malvicino, fresca ancor oggi la sua furbesca e provocatoria spontaneità nel raccontare alle principesse Carmesina e Stefania il sogno della notte appena passata in cui, fremente, spiava dalla serratura gli abbracci segreti tra le due giovani e i loro innamorati. E il sogno era gioco e stratagemma per compiacere e compiacersi nel raccontare qualcosa che non poteva essere raccontato. È l'episodio delle "nozze sorde", uno dei più conosciuti del *Tirant lo Blanch*, capolavoro della letteratura catalana scritto da Joanot Martorell fra il 1460 e il 1465 e pubblicato per la prima volta a Valenza nel 1490. Un testo complesso e affascinante che sfugge a ogni classificazione di genere e trova origine, come il *Quijote*, nelle feconde periferie di quella portentosa fucina del romanzo moderno che è la prosa cavalleresca iberica dei secoli d'oro. Paolo Cherchi lo propone oggi in una traduzione italiana che vuole essere l'invito alla (ri)scoperta di una "novità antica", in linea con l'idea portante della prestigiosa collana in cui è ospitata, "I Millenni" di Einaudi, nata nel 1947 dall'iniziativa di Cesare Pavese. Lavoro pionieristico quello di Cherchi se si tiene conto che l'unica traduzione italiana del *Tirant* disponibile finora era ancora quella di Lelio Manfredi (1538) accessibile unicamente in rete nelle digitalizzazioni delle tre stampe antiche o nella encomiabile, ma da tempo esaurita e introvabile, edizione collazionata del testo cinquecentesco portata a termine nel 1984 dal gruppo di ricerca coordinato da Giuseppe Sansone (composto da A. Annichiarico, M.L. Indini, M. Maiorano, V. Minervini, S. Panunzio, C. Zilli). L'iniziativa di pubblicare un *Tirante* italiano moderno colma, peraltro, un imbarazzante vuoto.

to nell'attuale panorama di diffusione internazionale dell'opera dato che, negli ultimi trent'anni, in concomitanza con il fiorire degli studi dedicati al capolavoro di Martorell, hanno visto la luce traduzioni moderne in varie lingue: rumeno (1978), finlandese (1984), cinese (1993), inglese (1993), svedese (1994), portoghese (1998), olandese (2001), francese (2003), serbo (2005), russo (2006), tedesco (2007) e giapponese (2007), oltre che in castigliano (1969).

Per fissare la sua traduzione Cherchi utilizza come testo base l'edizione di Martín de Riquer (1947), confrontandosi tuttavia con la più recente di Albert Hauf (2005) e dialogando con la traduzione italiana di Manfredi, nonché con le moderne versioni inglese, francese e spagnola. Cherchi vuole un *Tirante il Bianco* che possa essere letto oggi in italiano da chiunque, partendo dal presupposto che il traduttore che intenda rendere un testo antico intelligibile al lettore moderno "non può permettersi il lusso di essere fedele all'originale, ma deve trovare un compromesso con il quale sostituire l'idea di «fedeltà» con l'idea di «lealtà», ispirata dal suo duplice dovere verso l'autore e verso il lettore" (p. LXXXV). Nel mantenere un costante equilibrio fra rigore e flessibilità, tradurre diventa la sfida di un funambolo che, sospeso su una corda lunga 1068 pagine, avanza assecondando l'altalenante movimento dei registri stilistici e linguistici, gli scossoni delle strutture artificiose della "valenziana prosa" e la calma apparente delle zone testuali in cui domina lo stile piano, i guizzi teatrali delle scene erotiche e la staticità delle formule dell'amor cortese. Un fermoimmagine del lavoro di Cherchi si può intravedere, come in filigrana, mettendo a confronto il citato inizio del racconto di Piacerdimiavita con l'originale nella trascrizione di Riquer e con la versione antica di Manfredi:



Tirant lo Blanch, 1490, esemplare della British Library

A la majestat vostra diré tot lo que he somiat. Com jo dormia en una cambra de parament en companyia de quatre donzelles, e que Estefania venia ab un estadal encès, per no portar molta llum, e venia al nostre llit e mirava si dormièm, e véu-nos totes dormir, jo estava alienada que no sé si dormia o si vetlava; e viu en somni com Estefania obrí la porta de la cambra molt suaument perquè no fes remor, e trobà mon senyor Tirant e lo Conestable que ja estaven esperant. E venien en gipons, ab mantos i espases, e calçaven peücs de llana perquè no fessen remor al passejar. (Riquer, 1947)

Capitolo. III.

Alla Maesta vostra dirò tutto quello che io mi ho sognato, mi parue ch'io dormiuo in vna camera appa-
 rata in cōpagnia di quattro dōzelle, & che
 Stephania viene con vna picciola cande-
 letta accesa per non portar gran lume al
 nostro letto, & guardò se dormiuamo, &
 vedene tutte dormire, io ero alienata che
 io non so s'io dormiuo, ò s'io vegliauo, &
 viddi in sogno come Stephania aperse la
 porta della camera soauissimamēte, accio-
 che non facesse rumore, & trouò Monfi-
 gnor Tirante & il Cōtestabile che già sta-
 uano ad aspettare, & erano in giubone
 con manti, & spade, & haueuano in pie-
 di calcete di feltro, accioche non facessero
 rumore al passeggiare, & all'entrare che

Tirante il Bianco, 1538, esemplare della Biblioteca de Catalunya, c. 120v

*Alla maestà vostra dirò tutto quello che io mi ho sognato. Mi parue che io dormiuo in una camera appa-
 rata in compagnia di quattro donzelle, e che Stephania viene, con una picciola candelletta
 accesa per non portar gran lume al nostro letto e guardò se dormiuamo, e vedene tutte dormire; io
 ero alienata che io non so s'io dormiuo o s'io vegliuo. E viddi in sogno come Stephania aperse la
 porta della camera soauissimamente, acciò che non facesse rumore, e trovò mosignor Tirante et il
 contestabile che già stavano ad aspettare; et erano in giubone, con manti e spade, et havevano
 in piedi calcete di feltro, acciò che non facessero rumore al passeggiare. (Sansone et alii,
 1984, p. 474)*

L'equilibrio su cui poggia il compromesso tra l'avvicinamento del testo al lettore moderno e il dovere di "lealtà" all'originale si fonda innanzitutto sul mantenimento del tenore del discorso di Piacerdimiavita nel contesto in cui esso ha luogo, un momento di scherzose confidenze: lo stile piano e l'andamento paratattico con cui incide l'originale passa con scrupolosa attenzione alla traduzione e mantiene la freschezza degli indugi artefatti della giovane narratrice. Cherchi ha sotto gli occhi la scelta di Manfredi nella difficile resa dell'attacco "Com jo dormia", avvalta il "mi parue" dell'antica traduzione, ma lo trasforma in un più immediato e colloquiale "mi sembrava". Poco sotto, invece, rigetta un'omissione di Manfredi e restituisce, in linea con l'originale, l'espressiva reiterazione del verbo in "Stefania veniva con una candelina (...), e veniva nel nostro letto". Il tono colloquiale e intimo del racconto rende necessarie qui, più che nei luoghi testuali in cui domina lo stile sentenzioso, scelte lessicali che sacrificino la ricercatezza all'immediata inteleggibilità: così la "cambra de parament" ("camera appa-
 rata" in Manfredi) diventa una "camera tapezzata", l'aggettivo "alienada" ("alienata" in Manfredi) diventa "confusa", l'espressione "no sé si dormia o si vetlava" ("non so s'io dormiuo o s'io vegliuo" per Manfredi) è resa con il più colloquiale "non so se dormiuo oppure no" e nell'abbigliamento degli spasimanti, infine, i "peücs de llana" ("calcete di feltro" in Manfredi) prendono i contorni più familiari di "pantofole di lana".

Avendo come obiettivo prioritario la divulgazione dell'opera, quella di Cherchi è una traduzione che prende coraggiosamente atto della distanza fra il *Tirant* quattrocentesco e la lingua, la mentalità e i gusti del lettore moderno e, ciò nonostante, riesce a mantenere le fondamentali specificità di senso e forma del testo di partenza. "Il frutto della nostra «lealtà»" dice Cherchi "aspira a produrre una traduzione scorrevole e piacevole che, nonostante alcune rinunce, restituisca al lettore italiano il piacere di leggere un grande romanzo, uno dei primi a dischiudere la modernità del personaggio e dell'impianto".

È un *Tirante* fresco, piacevole, nuovo; scorrevole ma attento a chiarire in brevi note esplicative i punti in cui il testo si fa più oscuro e lontano dal lettore; nell'introduzione (pp. I-CIV) è presente un riassunto dell'opera, utilissimo per orientarsi nel vorticoso avvicendamento di eventi, personaggi e storie che ne fanno, per Vargas Llosa, "un'opera di finzione in competizione con la vita per la sua proliferante varietà". L'introduzione fornisce, inoltre, le coordinate storiche, letterarie, stilistiche e bibliografiche all'interno delle quali il lettore può intendere il contesto di gestazione e diffusione del testo e valutarne gli aspetti di innovazione e di continuità con la tradizione. Al contempo, tuttavia, questo è un *Tirante* raffinato, imponente, classico; un volume correlato da stupende tavole a colori che attingono all'immaginario della pittura tardogotica e marcano possibili intervalli di lettura collegandosi al testo su linee di continuità tematica e stilistica; un'edizione che è già diventata un punto di riferimento anche per gli studiosi di letteratura e i filologi e oggetto di discussione nei congressi (ricordo il recente "*Tirant lo Blanch* e l'Europa" organizzato a Verona da Anna Maria Babbi e Antoni Ferrando). Tuttavia, puntualizza Cherchi, "chi volesse gustare le sottigliezze della lingua del *Tirante* non ha altra scelta che quella di tornare all'originale, ma questo eventuale lettore non avrebbe certamente bisogno di una traduzione" (p. LXXXVII). È un altro, evidentemente, il pubblico a cui Cherchi si rivolge.